

# "Pamela nubile,, al Festival della prosa

Diciamolo francamente: il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Carlo Goldoni (nacque a Venezia il 25 febbraio 1707), tranne una breve — e ufficiale — maretta in laguna, ha lasciato le acque fin troppo tranquille. Forse è giusto così. Alla sua gloria, Goldoni è abituato a badare da se stesso, nel solo modo che conti: quello che vale per tutti i poeti. Vi bada con la poesia. Gli importa salvarsi, certo, soltanto nel cuore degli uomini, e la festa più bella da fargli è quella d'alzare il sipario — ancora una volta, e sempre — su un'opera sua.

Così come s'è fatto ieri sera, al Teatro Comunale, dove il « Teatro stabile della Città di Torino » ha rappresentato — nel quadro degli spettacoli del Festival della prosa — *Pamela nubile*.

La qual *Pamela*, nacque appunto col suo bel nome soltanto, e si vide attaccar l'aggettivo (forse dall'autore stesso, forse da qualche editore), per ragioni di comodo, dopo che Goldoni ebbe pensato di darle un seguito in una seconda commedia, che riprendesse i protagonisti di quella, in un momento successivo della loro vicenda; e si ebbe *Pamela maritata*. Ma questa fu fiacca, e stanca, quanto la prima era stata fervida e saporosa. E si che anche *Pamela* era nata un po' forzatamente e di furia. Fu l'anno delle sedici commedie: il Goldoni aveva necessità di soggetti e riprese l'idea — già abbandonata — di ridurre per la scena il romanzo di Richardson, *Pamela o la virtù premiata*, il cui successo era stato in tutta Europa immediato e strepitoso.

Raccontare la trama dell'opera non mette conto, tanto è semplice e conosciuta. E' la storia di un milord inglese, Bonfil, che innamorato pazzo della cameriera di casa, Pamela, non sa decidersi né ad allontanarla né a sposarsela, contrastando in lui e straziandolo l'orgoglio di casta e l'accessissimo affetto. Pamela gli fu raccomandata morendo dalla madre di lui, che l'aveva tolta in casa, educata, e teneramente amata. Alle lusinghe di Bonfil Pamela resiste con sdegno facendo, all'affetto di lui si intenerisce: così che l'innamorato è condotto a tal punto che non può restare, e se tenta partire addirittura sviene. Soffre dunque le pene dell'inferno, fino al momento in cui, riconoscendosi Pamela per figlia di un conte scozzese perseguitato e proscritto, il matrimonio si scopre possibile.

Non son dunque i fatti che contano, in questa commedia, come sempre in Goldoni. Sono i personaggi che importano, uno per uno, le loro bizze, i loro incontri, il loro contrastare. La situazione rimane la medesima per tutta l'opera: non variano che le sfumature, i particolari sapienti. Sfrondato il romanzesco, il lacrimoso, il moralistico dell'opera richardsoniana, messa in sordina l'intenzione egualitaria — in quella così evidente —, la commedia fa centro veramente sull'amore vietato, diventa un gioco di avvicinamenti e di distacchi, di desideri e di repulsioni. La poesia sta proprio in questa mancanza di sviluppo, in quel folle ripetere e contraddirsi. Ancora una volta si affaccia prepotente e necessaria la metafora musicale così spesso proposta dai goldoniani: e davvero in Goldoni la materia si dispone spesso nei modi musicali propri dell'opera buffa di quel gran secolo che fu il Settecento, e i nomi di duetto,

terzetto, concertato, tornano spontaneamente alle labbra. Ma la musica non è il punto di arrivo del teatro goldoniano. Per essa (in lei riscattandosi e allargandosi il realismo in una levità di canto che alleggerisce ogni pesantezza) la materia si distende e prende vita in una dimensione morale più profonda e più viva. Goldoni non lo vedi mai restringere il mondo alla propria misura, o prendere a pretesto la realtà per la dimostrazione di questa o di quella verità: tutto è giocato in una liberissima ma necessaria invenzione.

In *Pamela* una delle invenzioni più felici, per esempio, uno degli incanti della commedia, è l'ambiente inglese tutto risolto fuori di ogni studio realistico, lontano da ogni ricerca di costume. E' un'Inghilterra deliziosamente inventata, come vista attraverso i racconti e le letture, un luogo ideale della fantasia: dove quelli medesimi che vi abitano, è stato detto, sono meravigliatissimi di saper pregiare e sorbire il the.

Su questo paesaggio, le figure si accampano piene di grazia, disegnate con una finezza incomparabile. Pamela riprende il tipo della donna goldoniana signora della propria sorte, che vince con la sua bellezza, dopo essersi fatta inespugnabile cingendosi di onestà eloquentissima. Di fronte a lei, Milord Bonfil preannunzia le ire del cavaliere di Ripafrotta: temperamento impulsivo e debole, non sa rompere di forza il dubbio tra la ragione e il sentimento, ed esplose in furori che lo mettono ancor più in balla della chiarezza un po' fredda della ragazza. Gli altri personaggi servono più che altro a rievocare quel mondo britannico che il Goldoni vuol suscitare sulla scena, e a sottolineare il gioco dei contrasti e delle attrazioni dei due innamorati.

La regia di Giacomo Colli c'è sembrata soprattutto attenta a sottolineare gli sviluppi comici della vicenda, con un'insistenza che è andata un po' a scapito del ritmo teatrale dello spettacolo. Leonardo Cortese ha dato vita con estro simpatico e con gusto ai furori ed alle smanie amorose di Milord Bonfil. Lucia Catullo è stata una dolcissima Pamela, ed ha saputo ravvivare con grazia quel tanto di freddo e di saputo che il personaggio si porta addosso dall'origine richardsoniana. Assai piacevolmente ha recitato Vittorio Di Giuro. Gabriella Giacobbe ha reso molto abilmente le collere aspre di Dauré, e Vittorina Benvenuti è stata una pronta governante.

Ancora citeremo Mario Ferrari, Carlo Enrici, Giovanni Bosso, Pier Paolo Porta, Arrigo Peri, che tutti han contribuito al buon esito dello spettacolo. Le scene, risolte con intelligenza, ed i bellissimi costumi erano di Mischa Scandella, le gustose musiche di Fernando Cozzato Mainardi. Lo spettacolo ha avuto un cordiale successo. Domani *Pamela* verrà replicata.

Vice



H. Rosta del Carlino  
31-3-57